

Deserto dell' Hammada, sud ovest dell'Algeria, Sahara; qui vivono da ventidue anni trecentomila profughi provenienti dal Sahara Occidentale. Il loro territorio, già colonia spagnola fino al 1975, è ora occupato dal Marocco. Numerosi sono stati gli interventi e le risoluzioni delle Nazioni Unite in favore del diritto all' autodeterminazione del popolo saharawi dal 1973 ad oggi; ma solo dal 1991 è in atto una tregua tra Marocco e Fronte Polisario, il fronte di liberazione del Sahara Occidentale, in seguito ad un accordo sulla celebrazione di un referendum di autodeterminazione che legittimi o meno l' annessione al Marocco. Da sette anni però, accusa dell' ostruzionismo marocchino il referendum viene rimandato continuamente e lo stesso Kofi Annan, un mese fa ad El Ayoun, capitale del Sahara Occidentale ha dovuto ammettere l' inefficacia dell' apposita missione ONU presente nella zona. Nonostante tutti gli eventi politico-diplomatici, per i saharawi rifugiati in Algeria la situazione in vent'anni non è cambiata, è solo aumentata la speranza di ritornare nel loro Paese. Infatti quello che colpisce sia nella storia e nelle vicende recenti sia dall' osservazione diretta della vita nei campi-profughi è il forte sentimento nazionalista che anima tutti e lo stretto legame con la loro terra. E colpisce soprattutto perché fino a qualche decennio fa i saharawi erano delle tribù nomadi più che un popolo unito. La stessa Spagna, che ne occupava il territorio come potenza coloniale è intervenuta con la sua amministrazione solo quando sono stati scoperti importanti giacimenti di fosfati; le città intese alla nostra maniera sono sorte negli anni cinquanta e sono tutte legate allo sfruttamento della pesca e delle risorse minerarie. La loro cultura è andata allora in piccola parte scomparendo ma contemporaneamente vi è stata la matu-

SAHARAWI

di Emanuela MARGHERITA

razione di una identità e di una coscienza nazionale e di conseguenza si è andata affermando l' idea di indipendenza dalla Spagna, successivamente rivolta verso il Marocco, nuova nazione occupante dopo il 1975.

Adesso oltre ad un esercito di liberazione e ad un governo in esilio, esiste uno stato, la Repubblica Araba Saharawi Democratica, proclamata nel 1976, che in vent'anni, nei campi profughi, ha messo in evidenza le sue regole e la sua organizzazione sociale, e non può essere ignorato. I campi sono strutturati in comuni e province retti da amministrazioni regolarmente elette da tutti una volta l'anno che riescono a garantire diritti sociali come istruzione ed equamente distribuiti da appositi comitati esistenti in ogni villaggio. Ognuno poi svolgendo un mestiere, se ne è capace, nelle scuole, negli ospedali, nell'artigianato, nelle coltivazioni sperimentali che ci sono in alcuni villaggi, o nella pubblica amministrazione, offre un servizio alla comunità per il quale viene ripagato solo con la possibilità di usufruire di tutti i servizi offerti dagli altri. La donna in tutto questo ha un ruolo di primo piano sia per l'interpretazione progressista che tutti i popoli nomadi danno all' Islam, e sia per la situazione contingente della guerra che al-

lontana gli uomini dai campi per lunghi periodi. Le condizioni di vita viste con gli occhi di un europeo sono simili a quelle di uno di quei paesi detti "in via di sviluppo": Quello che viene da dire è che sono "poveri", non hanno tante cose che a noi sembrano necessarie o addirittura scontate: corrente elettrica, acqua in abbondanza per tutti gli usi, mezzi di comunicazione rapida.... Eppure svolgono tutti una vita dignitosa, in condizioni ambientali estreme, ma soprattutto grazie ad aiuti internazionali ottenuti con reti diplomatiche efficienti che continuamente costruiscono. Sono tanti i gemellaggi tra villaggi saharawi e città europee, tantissimi i bambini che trascorrono le vacanze in Italia, Spagna e altri paesi: vengono anche curati per le malattie più gravi e spesso concludono studi superiori e universitari. Il rifiuto dell'isolamento e del mero assistenzialismo è evidente nell'accoglienza entusiastica che viene riservata a chiunque voglia visitare i campi. Un'alta particolarità della Resistenza saharawi è il rifiuto del terrorismo come forma di propaganda o strumento di lotta. Nei territori occupati isaharawi non godono di diritti civili né politici e sono sottoposti a dure persecuzioni, si parla di centinaia di desaparecidos, condizioni queste che in altre situazioni anno portate ad azioni terroristiche e stragistiche. Di tutto questo i mass media italiani tacciono, forse perché la considerano una delle tante questioni africane, ma soprattutto il nostro Paese non riconosce la R. A. S. D. e intrattiene ottimi rapporti diplomatici con il Marocco, dove al di là della questione del Sahara Occidentale ci sono continue violazioni dei diritti umani e limitazioni alle libertà di pensiero ed espressione. Sarà per limitare l'afflusso di clandestini provenienti da questo paese oppure per non interrompere l'intenso commercio di armi con lo stesso?

Sostengono i teorizzatori della "parità" con finanziamento pubblico della scuola privata che la scuola è pubblica quando fornisce una formazione ispirata ai valori della Costituzione e quando contribuisce alla formazione del senso della cittadinanza democratica. Ne discenderebbe, secondo costoro, che il servizio pubblico dell'insegnamento potrebbe essere fornito non solo dalle scuole statali ma anche da quelle private a condizione che corrispondano a determinati criteri: si affermerebbe così una chiarificatrice distinzione tra la "funzione pubblica" del "docere" oggettivamente considerata e la "gestione" del servizio come ruolo soggettivo che potrebbe essere affidato a privati con la possibilità per ogni istituto di avere un proprio progetto educativo. Si tratta senza dubbio di una teoria elegante e suggestiva ma che, a ben guardare, denuncia tutta la sua fragilità. Certo, ci possono essere - e guai se così non fosse - diversi progetti educativi (come diversi progetti culturali, sociali e politici) ispirati tutti alle grandi direttrici costituzionali ma il punto è un altro e concerne una questione che sembra sfuggire agli autori del documento "Nuova idea per la scuola", redatto dalla commissione di studio promossa dal ministro Berlinguer, che ha poi generato il disegno di legge oggi in discussione. Occorre infatti considerare che una gestione pluralistica del servizio scolastico è, al tempo stesso, condizione ed inderogabile elemento costitutivo di progetti educativi che, pur nella loro diversità, siano caratterizzati tutti dal denominatore comune della scelta di considerare il "cuore" della Costituzione come stella polare per il loro orientamento.

COSTITUZIONE E PARITÀ SCOLASTICA

di Michele DI SCHIENA

Non è invero pensabile che una "gestione" veramente pluralistica dell'insegnamento possa essere praticata nelle scuole cattoliche ed in altre scuole private che, come esse stesse dichiarano, sono interessate a formare le nuove generazioni secondo specifici modelli culturali dal momento che non è realistico immaginare criteri e controlli che possano costituire seria garanzia di libertà e di pluralismo. E' vero che in uno stato democratico alcune funzioni pubbliche possono, restando tali, essere affidate alla gestione di soggetti privati dotati di certi requisiti ma ciò non dovrebbe avvenire nel settore dell'insegnamento dove la "funzione" e la "gestione" sono così pienamente compenstrate da rendere inconcepibile qualsiasi autonomia o anche solo distinzione dei due momenti. Ne è prova il fatto che i teorici della scuola come funzione pubblica da affidare anche ai privati nulla di preciso dicono sul "come" si possa conciliare la libertà di insegnamento con la coerenza del progetto educativo e questo la dice lunga sulle insuperabili contraddizioni che un disegno di questo tipo incontra sul suo tortuoso cammino. Ma il vero problema è quello del finanziamento della scuola privata anche se Scoppola e gli altri autorevoli componenti della Commissione di studio dicono che tale questione "viene dopo" perché è una conseguenza del nuovo progetto di scuola. Secondo costoro, nel sistema della scuola pubblica intesa come funzione, le scuole non statali potranno essere sostenute da finanziamenti pub-

blici per assicurare a tutti gli studenti condizioni "equipollenti". Non ci siamo proprio: il finanziamento delle scuole private non viene affatto "dopo" certe teorizzazioni ma è la questione centrale del dibattito in corso, come ogni giorno è dimostrato dalle dichiarazioni, dalle richieste, dalle pressioni e dai ricatti politici che sono sotto gli occhi di tutti. Ma, comunque, ciò che rileva è l'illuminante contenuto del 4° comma dell'art. 33 della Costituzione che così recita: "La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità deve assicurare ad esse piena libertà ed ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali". Ora, una lettura serena di tale norma ne mette in luce il chiaro contenuto per il quale lo Stato deve, quando le scuole non statali chiedono la parità, assicurare ad esse la libertà di proporre agli studenti un insegnamento caratterizzato dal proprio progetto educativo e agli alunni un trattamento "equipollente" a quello degli allievi delle scuole statali e cioè dello stesso valore formativo sotto il profilo civico e scientifico. Nel parlare di "doveri" la Costituzione si riferisce dunque all'obbligo di dare un insegnamento democraticamente corretto e culturalmente adeguato mentre quando menziona i "diritti" fa indubbio riferimento alla libertà della scuola privata di ispirare i suoi programmi allo specifico progetto di cui è portatrice: in nessun modo perciò tale norma può giustificare l'arbitraria inclusione fra i "diritti", che

la legge può "fissare" in favore delle scuole private, quello al finanziamento pubblico che è anche esplicitamente e categoricamente escluso dal precedente comma 3° secondo il quale "enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato". Sorprende infine che lo storico Scoppola (vedasi l'Unità del 2 novembre scorso) dica che non è necessario affrontare come problema fondamentale quello della compatibilità costituzionale della proposta di finanziamento pubblico della scuola non statale: se la vedrà la Corte Costituzionale - dice in sostanza Scoppola - dimenticando che il Parlamento ha un "suo" dovere di legiferare nel rispetto delle norme costituzionali a prescindere dagli eventuali interventi successivi del Giudice Costituzionale. E sorprende ancor di più che uno studioso della statura culturale di Scoppola, interpretando in modo quanto meno audace l'intervento di Corbino all'Assemblea Costituente, arrivi a sostenere che il terzo comma dell'art. 33 della Costituzione, nel vietare il finanziamento si riferisce solo al momento della istituzione delle scuole non statali e non esclude che esse, una volta entrate nel sistema pubblico, possano essere finanziate dallo Stato. Si tratta di una acrobazia interpretativa che offende il buon senso, salta a piè pari i canoni di una corretta interpretazione della norma in questione e disattende l'intenzione del Legislatore Costituente il quale volle impedire - e non poteva dirlo più chiaramente - che lo Stato venisse gravato da oneri riguardanti non solo la istituzione (ci mancherebbe altro!) ma anche la vita ed il funzionamento delle scuole private.